



## L'esordio da regista di Luigi Sardiello diverte e intenerisce usando il calcio come lente sull'Italia malata "Piede di Dio", favola di una vita presa a calci

**Boris Sollazzo**

Non poteva uscire in un momento migliore *Piede di Dio*. Nel giorno in cui il Barcellona ha vinto il suo quinto trofeo stagionale. Bojan, Messi e il match winner Pedro fanno poco più di sessant'anni in tre; Pepe Guardiola, il loro allenatore, ne ha solo 38. In un mondo gerontofilo, è un bel messaggio. Come quello del film dell'esordiente Luigi Sardiello, regista e sceneggiatore. Parafraresi della "mano de Dios" di maradoniana memoria-così Diego definì l'inganno geniale ai danni dell'odiata Inghilterra al mundial messicano del 1986 - è una storia di disagio, di Puglia disincantata e umile, di perdenti adorabili e bizzarri. Un'opera, quella del direttore di *Filmaker's Magazine* - eccellente rivista che per il cinema, soprattutto quello indipendente, ha fatto e fa moltissimo - che va vista più di una volta.

Perché i suoi errori e le sue imperfezioni alla fine si perdono in una fiaba leggera e malinconica sull'Italia cialtrona e meschina dei nostri tempi: e la metafora calcistica, simile o meglio complementare a quella di Salvatore Maira nel più drammatico *Valzer*, è lo strumento perfetto. Certo, la squadra di attori lascia a desiderare, ma ha anche due campioni niente male - Emilio Solfrizzi e Filippo Puccillo (giovane attore feticcio di Emanuele Crialese, da *Respiro* a *Nuovomondo*), e l'al-

lenatore-regista a volte è incerto (ma si farà, anche se ha le spalle strette, De Gregori docet), ed è condizionato da un budget risicatissimo che lo costringe a forti semplificazioni visive e narrative. E così la severità iniziale, da critico, diventa tifo, perché anche se il gioco non è sempre fluido, in questo film tutti ci mettono il cuore. E il gol arriva, la partita alla fine viene vinta. Lo si vede negli occhi intelligenti e lucidi di Luca Marchegiani, ex portiere di Torino e Lazio, vicecampione del mondo e ora commentatore per Sky. Lo si legge nelle parole di Zola, allievo di Maradona e Magic Box per i tifosi inglesi. Fuoriclasse che hanno visto e amato il film, riconoscendo l'inno al gioco, e non allo sport professionistico, alla gioia di prendere a calci un pallone, magari per dimenticarti di una vita che ti prende a calci, e non alle pressioni di un carrozzone che unisce politica (l'estremismo di alcune frange di tifosi, l'opportunismo di un patron), potere, interessi economici da capogiro, corruzioni. E Sardiello quest'idea l'ha avuta quando fare un film sul calcio era un'eresia. In un'Italia che ha potuto amare solo le gustose parodie della Longobarda de *L'allenatore nel pallone* di Lino Banfi, del *Borghorosso Football Club* di Alberto Sordi, le gesta di *Mezzo destro, mezzo sinistro* e di *Paulo Roberto Cotichino*. Ha iniziato a lavorarci quando il meraviglioso *Looking for Eric* era ancora un sogno per

Cantona e Loach, i Maradona di Kusturica e Risi viaggiavano in alto mare, *Les Arbitres* che hanno conquistato Locarno (Collina e Rosetti sugli scudi) un'utopia. Una nouvelle vague calcistica. imprevedibile, nata dalle ceneri di uno sport che nel 2006 ha visto l'Italia sprofondare nel fango di calciopoli e vincere il mondiale tedesco (e per questa contraddizione potentissima è l'anno in cui è ambientato il film). Sardiello qui va al Sud, nella provincia profonda, lì dove il pallone è la speranza ultima e unica di riscatto sociale, lì dove mamme possono dare il loro corpo per un posto da terzino del loro pargolo nella primavera della Juventus e un padre può insultare un ragazzo perché gioca meglio del figlio. Lo fa pensando a Garincha, l'ala carioca claudicante del grande Brasile, a cui sono dedicati materiali di repertorio splendidi, lo fa regalandoci un protagonista che sembra Cassano. Un 18enne diverso, fenomeno nel calcio e ritardato nella vita, almeno per una società implacabile e cinica come la nostra. Un campione "che non sbaglia mai un rigore" e che Solfrizzi, procuratore e talent-scout sfigato ed ex calciatore fermato giovanissimo da un infortunio, vuole far arrivare in serie A. La rivincita dei vinti, forse, un atto anarchico di rottura degli schemi. La strana coppia è votata alla sconfitta, qui tutti inseguono l'impossibile, una vita che vedono dalla tv: Solfrizzi è un parve-

no, la compagna Bouryka, una bella e teneramente vacua "bionda", procuratori e superesperti (Luis Molteni e Antonio Catania) da manuale del normale orrore calcistico. Stereotipi, ma non sempre, ciarlatani, antieroi. Con un lieto fine ai supplementari. archegiani, ispirato, ha commentato spingendo "i bambini a sognare i loro sogni, non quelli altrui, e a pensare a questo sport che dà e toglie tanto, ai campioni che rimangono ai margini, adorati mentre giocavano e dimenticati dopo". Difficile non pensare ad Agostino Di Bartolomei, straordinario gentiluomo (Venditti docet, gli ha dedicato una splendida canzone nell'ultimo album). Andrebbe mostrato negli stadi questo film e non solo nelle 25 sale che la distribuzione indipendente porterà per l'Italia. I tifosi che stasera andranno a vedere la seconda giornata di campionato, passino il pomeriggio in sala e poi magari ne parlino al bar sport. La dura legge del gol (Max Pezzali docet) ci dice che si può perdere, ma conta il bel gioco. Lo diceva anche Zdenek Zeman. Non a caso gli hanno massacrato la carriera. Eppure voleva divertire e divertirsi, odiava doping e corrotti. Aveva ragione, ma non ha vinto scudetti né coppe. Eppure, come l'Elia di Puccillo (a proposito, il giovane attore è anche un ottimo mediano che gioca in Prima Categoria, nel Lampedusa), a noi il vincente sembra proprio lui.